

GUERRA COMUNISTA PERMANENTE CONTRO L'OCCIDENTE

Intervento dell'onorevole **IVAN MATTEO LOMBARDO**

“Si ripetono ogni giorno i casi di registi, di canterini, di teatranti, di scribacchiatori, di artisti figurativi o astrattisti che si abbandonano all'abbraccio del mondo comunista. Per tanti borghesi poi «fa fino» atteggiarsi a «progressisti», acquisire l'abito conformista di un preteso anti-conformismo, valorizzare ed appoggiare codesti elementi tanto con la propria presenza qualificante quanto soprattutto con le palanche sborsate”.



Un problema di essenziale importanza sollevato da questo dibattito è, a mio modesto parere, quello dell'urgenza ormai divenuta angosciata, di portare a conoscenza di un'opinione pubblica che non è informata, che segue schemi mentali tradizionali, il concetto ispiratore, l'essenza stessa, perfino la denominazione con cui indicarlo, di quel fenomeno enorme, proteiforme, infinitiforme che è la «guerra rivoluzionaria», il tentativo cioè del comunismo di conquistare il potere, non solo nel nostro Paese, ma ovunque. Infatti l'aspirazione suprema del comunismo è la conquista del mondo.

La gente spicciola è avvezza a considerare la guerra e la pace secondo concetti e terminologia tradizionali. Non si rende conto, cioè, che lo stato precario che travaglia oggi il mondo nulla ha che vedere con la pace. Bisogna che la gente sappia che noi siamo in pieno nel corso della terza, ed ultima guerra mondiale. Sono pochissimi, anche nella classe politica, a rendersene conto e, quei pochissimi, non hanno, per giunta, il coraggio di dirlo.

Ma anzitutto, come designare questo genere di conflitto permanente, questo tipo di azioni che sconvolgono il mondo e che si inscrivono già nella storia?

Un fenomeno così complesso che abbraccia, nel contempo politica e diplomazia, psicologia e socialità, economia e finanza, scienza e tecnologia;

che investe il settore nucleare, quello spaziale, quello, degli armamenti convenzionali, della guerriglia; che arriva persino ad operar guasti nel campo della semantica, deve poter essere indicato con una denominazione comprensibile, ed accettabile, alla generalità della gente.

Inizialmente, per questo fenomeno che connoto, era stata coniata da Bernard Baroch nel 1948, al Senato degli S.U., la denominazione di «guerra fredda». Ma come definizione essa non è esatta, anche perché non sufficiente ad indicare una situazione politica che si surriscalda e diventa spesso guerra calda, guerra guerreggiata. Via via, il fenomeno venne definito «guerra delle idee», «guerra delle parole», «guerra degli artifici»: tutte definizioni inadeguate.

Ad Oslo, nel 1960, all'Assemblea dell'Atlantic Treaty Association, un eccellente documento che ne riassume i dibattiti che si sforzarono proprio di analizzare ed approfondire il fenomeno, la definì «battle for the minds of men»; altri, successivamente, la definirono «guerra dei nervi», «guerra psicologica». A Parigi nel 1960, e qui a Roma nel 1961, due convegni internazionali, ai cui dibattiti parteciparono studiosi e politici di moltissimi Paesi, trattarono del problema definendolo «guerra politica». Per la facile comprensione dei più non era, e tanto meno lo è oggi, definizione felice, sia perché ingannevole nella sua insufficienza a conglobarne tutti gli aspetti, sia perché troppo blanda per indicarne la sostanza drammatica.

In questo dibattito si è usata l'indicazione di «guerra non ortodossa» nell'evidente traduzione di una denominazione squisitamente militare di «un-orthodox war». Ma andiamo a parlare alla gente spicciola, all'uomo della strada di «guerra non ortodossa» o sia pure, come forse si direbbe meglio in italiano, di «guerra eterodossa»: mai riuscirebbe a penetrarne il significato ed a familiarizzarsi con tale denominazione.

Nel corso di questo Convegno si è usata molto l'espressione «guerra rivoluzionaria». Con questa indicazione possiamo discutere tra noi, in sede di studio, del fenomeno, per constatare tra l'altro come esso rivoluzioni il tradizionale concetto di guerra; ma sconsiglierei nettamente di usarla nel rivolgerci ad una generica opinione pubblica. Perché l'aggettivo «rivoluzionaria» può tornare controproducente, ponendo l'accento su un contenuto, direi quasi, romantico per chi ha fervorosa ammirazione per il mito delle rivoluzioni e particolarmente quando sono sanguinose. (Questa è infatti, a ben riflettere, la ragione per la quale una delle più incisive, più vere rivoluzioni dell'umanità, quella americana, non ha goduto della stessa

pubblicità e portata storica della rivoluzione francese, appunto perché non è stata sanguinosa).

Attenzione, adunque, perché l'uso della locuzione «guerra rivoluzionaria» non potrebbe non ingenerare confusione, anzi finirebbe con il giocare a favore della propaganda comunista che s'inorgoglisce di scatenare nel mondo delle «guerre rivoluzionarie». Che queste poi conducano, quando riescono, al mondo più crepuscolare e reazionario che mai si possa immaginare, non è più fatto reversibile per chi ne sia stato vittima; ma neppure viene avvertito nella sua terribile realtà dai popoli rimasti ancor liberi, perché da propaganda comunista - enormemente superiore in fracasso, quantità e rendimento a quella dei non comunisti o degli anti-comunisti - riesce a travisare la realtà ed a confondere le idee.

Dovremo strizzarci le meningi per trovare una valida definizione, non so - penso in questo momento ad alta voce...: se non sia più indicativa ed efficace la definizione di « guerra permanente» (o di «aggressione permanente») per far comprendere all'opinione pubblica di cosa si tratti, per far capire a tutti che sino a quando il mondo comunista continuerà ad esacerbare situazioni politiche, a snaturare gli aspetti economici e sociali, ad insidiare la libertà dei popoli, non potrà esistere pace autentica nel mondo.

La società comunista è stata proprio ideata e strutturata per la guerra permanente contro il resto del mondo. Dagli inizi, e cioè da quando Lenin ed una piccola minoranza bolscevica formata da quei «professionisti rivoluzionari» che egli aveva ideato, conquistarono il potere in Russia ed in seguito ad opera della burocrazia bolscevica del Comintern e del Cominform (e più specificamente di quella preparatissima criptocrazia che andava minuziosamente studiando problemi, metodi e tattiche) noi abbiamo assistito al sempre maggior dilatarsi della sfera d'azione di questa colossale cospirazione.

Lo scopo che Lenin si prefiggeva venne conclamato da lui e dai suoi rivoluzionari professionisti in termini precisi: volontà di conquista del potere, di rivoluzione mondiale, di conquista del mondo. A quei tempi poteva apparire come una petizione di principio; Lenin stesso indicava: o saremo noi ad imporci o saranno loro a sopprimerci. Ma già moltissimo del lavoro per le successive attività eversive venne avviato sin dai primi tempi. La criptocrazia si mise all'opera per creare le scuole di leninismo, quelle scuole donde sono usciti i principali attori di tutte le imprese di sovversione che il comunismo ha condotto nel mondo per decenni. Ma non era ancora apparsa l'atomica!

Oggi, quella volontà di conquista del mondo, non è più vociferata. Viene riaffermata nelle assisi del comunismo internazionale; negli ambiti ristretti degli iniziati. Per i popoli rimasti liberi è stata mimetizzata. Si è così giunti all'affermazione della cosiddetta «coesistenza pacifica», della «pacifica competizione» tra i due sistemi; si parla molto di «dialogo», anzi essi si sprecano in tentativi, di dialogare con chiunque.

Ma la dura realtà è che nel mondo di oggi l'impero sovietico dispone di mezzi mortali contro tutti i Paesi di tutti i Continenti: militari contro gli uni, eversivi contro gli altri, militari ed eversivi assieme contro tutti. Esso teorizza (e dobbiamo la colorita e descrittiva espressione a Krusciov) l'uso della «spada di Damocle che rende molto di più della spada di Cesare». E teorizza, e conduce, quella complessa azione che noi abbiamo esaminata qui, sotto la denominazione di «guerra rivoluzionaria» che in realtà è null'altro che una guerra di classe condotta su scala mondiale al livello delle nazioni.

Ora va accelerando i tempi perché teme la Cina, l'altro impero comunista, socio e concorrente nel contempo oggi, nemico forse mortale domani. Per questo l'U.R.S.S. si dà da fare per creare quanto più rapidamente possibile forti posizioni nell'interesse della propria sopravvivenza. E qui, a mio modo di vedere, si manifesta uno dei più gravi pericoli per il mondo libero. Il mondo sovietico, nella prospettiva, ma anche nella previsione, di dover affrontare un giorno la Cina imperialista e razzista, ha necessità di assicurarsi potentissimi mezzi: l'ideale per esso sarebbe quello di aver tempestivamente soggiogato e costretto nel proprio «imperium» i paesi più industrialmente evoluti, proprio nell'eventualità di quello scontro.

In serrata concorrenza (ma a volte anche in concomitanza nel seminare tempesta) opera l'impero Cino-comunista che dispone di enormi masse d'armati, che ha già prospettive nucleari, che svolge un universale intensissimo lavoro di penetrazione; il compito è divenuto per esso ancor più facile perché molto del lavoro preparatorio di eversione, di indottrinamento, di istruzione rivoluzionaria era già stato svolto dai sovietici.

La Cina comunista teorizza e prepara la guerra razziale al livello delle Nazioni e su scala mondiale.

Finché il blocco avversario era monolitico, la situazione era relativamente più semplice, giacché si potevano individuare le grandi direttrici di un'unica strategia globale. Oggi è più disagiata prevedere e valutare le diverse spinte strategiche ed i mezzi che possono venire messi in atto dal nemico bicefalo per ottenere risultati globali.

L'aspra concorrenza fra i due imperi comunisti, per assicurarsi, ciascuno, le posizioni più vantaggiose (ma sempre, da ambedue le parti, a detrimento e rovina del mondo libero) fa sì che i diversi disegni strategici parziali si articolino in modo estremamente complesso e che le moltiplicate esigenze tattiche per portare al successo quei piani strategici, si sovrappongano e creino situazioni di perplessità, di smarrimento, di confusione, in fatto di valutazione e di comprendimento per quanto sta accadendo, negli uomini di governo, nei ceti politici.

A questo si aggiungano poi le conseguenze del «policentrismo» che, lungi dal costituire un indebolimento per il mondo comunista, ne favoriscono le tattiche e gli scopi.

Il policentrismo comunista serve esattamente a rinforzare, in virtù della propria apparente differenziazione, le posizioni dei due imperialismi comunisti: quello di Cina e quello di Russia. Esso si manifesta nel castrismo e nel titoismo; si avvale dei servizi preziosi del cosiddetto «socialismo arabo» dei Nasser e dei Ben Bella, della cosiddetta «democrazia guidata» dei Sukarno; si prepara a trarre il massimo vantaggio da quegli altri suoi «procuratori» e mezzani che le cosiddette «vie, nazionali al socialismo» nei Paesi che ne restassero intrappolati, aggiungerebbero alla schiera.

Per strade diverse, scoperte o «defilate», tutto confluisce ancora verso lo stesso bottino globale. Del resto non dimentichiamo mai che tutti costoro vengono figliati dallo stesso utero bolscevico che già, via via, aveva figliato altri sistemi politici e regimi tirannici e totalitari.

Oggi, ad opera dei due imperi e del «policentrismo» comunista, la minaccia, per il mondo libero, si è moltiplicata ed è diventata di una gravità inaudita.

Si tenga conto che codesti due imperi (che, per giunta, possono contare sui servizi dei loro satelliti) son diventati i più grossi «mercanti di cannoni» del mondo. A seconda delle zone di maggior influenza rispettiva (ma, molto spesso, anche in concomitanza nella stessa zona) i due «mercanti di cannoni» forniscono quei mezzi bellici, elementari o tecnologicamente avanzati, che permettono loro di articolare la sovversione nelle miriadi di forme che abbiamo già conosciute e che andiamo sempre più conoscendo, a scapito della pace del mondo.

Sotto gli occhi nostri si sviluppano le applicazioni tattiche di un piano strategico globale. Purtroppo spesso non vogliamo vedere, non vogliamo ricordare! Quel piano venne enunciato 45 anni fa da Lenin, ripreso 41 anni or

sono da Stalin e continuato dai successori, individuali e collegiali che fossero. Esso si riassumeva fundamentalmente in questi quattro punti:

- I) rendere potentissima l'URSS;
- II) organizzare la sovversione all'interno dei paesi da essi denominati «capitalisti »;
- III) fomentare la rivolta tra le popolazioni delle colonie;
- IV) raggiungere il fine con l'urto definitivo, servendosi di qualsiasi mezzo, secondo le condizioni prevalenti nel Paese o nei paesi presi di mira.

Il comunismo non ha mai nascosto i propri fini: li ha sempre enunciati, anche chiaramente e - questo - soprattutto in un primo periodo, per creare uno stato di aspettativa messianica tra le masse. Da 45 anni abbiamo sotto gli occhi il «lucido» del piano e rifiutiamo di esaminarlo e non vogliamo renderci conto che, così facendo, ne ricaveremo lo stesso risultato cui siamo andati incontro per avere preso sottogamba a suo tempo il «Mein Kampf» hitleriano.

Il comunismo è azione, e non conta solamente sui burocrati della rivoluzione e sui seguaci fanatizzati, ma anche su quegli uomini e quelle donne che hanno scientemente e consapevolmente fatto atto di dedizione assoluta "perinde ac cadaver" alla religione blasfema che hanno abbracciato.

Il comunismo ha la vocazione della guerra: non può farne a meno. Il sangue e il vento fatto dagli aneliti di sofferenza degli esseri umani che opprime, tengono in movimento la ruota della sua possente macina.

Se il generale prussiano Clausewitz (autore enormemente ammirato da Lenin) affermava che "...la guerra null'altro è che la prosecuzione della politica con altri mezzi...". Lenin (e le sue citazioni vanno tenute presenti, non foss'altro perché costituiscono il sillabo della grande cospirazione) commentava che "...la guerra è, in fondo, della politica". La guerra fa parte del tutto e quel tutto è la politica..., e Mao (altro personaggio di cui è altamente istruttivo leggere le opere), più concisamente e più chiaramente, ribadiva che "...la politica è la guerra; la guerra è la politica cruenta...".

Vi accorgete come ci avviciniamo di citazione in citazione, alla realtà angosciosa e crudele. Ma il gusto di "far politica" dei capintesta e loro zelatori si traduce, in pratica, in sofferenza e morte per gli esseri umani.

Alla nozione di guerra si contrappone nelle nostre menti quella di pace. Né Lenin la negava; la strumentalizzava, annotando che "la pace consente di riprender fiato per la guerra" . Secondo la linea leninistica uno degli storici

sovietici, il Chapotchnikov teorizzava che *"...la pace diventa una continuazione della guerra con altri mezzi"*. Eccovi perciò scodellata la teorizzazione del "conflitto permanente", della guerra rivoluzionaria, di questa guerra che è in corso anche se, astrattamente, noi dovremmo trovarci oggi in periodi di pace...

Perciò regola aurea del comunismo in tutte le sue versioni: esso è in istato di guerra permanente contro il resto del mondo. Che la guerra venga condotta con qualsiasi mezzo, o surrettiziamente, con molto o poco spargimento di sangue, questa è la rego-la., la pace (l'eccezione atta a confermare la regola) serve solo per riprender fiato...

Sin dal 1930 Dimitry Manuilsky, diplomatico, teorico del leninismo e « pezzo da 90 » dell'Internazionale Comunista, avver-tiva:

« La guerra all'ultimo sangue tra comunismo e capitalismo è inevitabile. Oggi tuttavia non siamo abbastanza forti per attaccare. Verrà la nostra ora tra 20 o 30 anni. Per vincere ci serve l'elemento della sorpresa. Occorre che addormentiamo la borghesia. Cominceremo con il lancio del più spettacolare movimento per la pace, mediante le aperture più elettrizzanti e le concessioni più spregiudicate. I paesi capitalisti, stupidi e decadenti, saranno felici di collaborare alla loro distruzione. Zomperanno sulla prima opportunità che verrà loro offerta da noi, d'amicizia. Non appena avranno smesso d'essere in guardia li atterreremo con la potenza del nostro pugno chiuso ».

Forse la situazione e la potenza dei mezzi bellici attuali non consente l'atterramento con il colpo a pugno chiuso, abbenché io sia convinto che se, ad un certo momento, il mondo sovietico ritenesse di avere un margine di superiorità sul mondo occidentale, esso colpirebbe scatenando la guerra totale e, perché nucleare, catastrofica nel senso vero e pieno della parola.

Ma anche senza giungere a quell'ipotesi ve n'è abbastanza, nelle indicazioni del Manuilsky, per vedere confermati gli sviluppi della «guerra permanente» bolscevica, a cominciare dalle «campagne per la pace». Quando si parla tanto di «distensione», di «disgelo», di «coesistenza pacifica», non si può non avere la reazione favorevole della gente semplice, della gente ignara, per la quale la pace è speranza ed anelito supremo. Purtroppo si tratta di finzione. Ma questa finzione viene accolta come se non fosse tale, anche perché serve di giustificazione alla fuga delle responsabilità per gli statisti pavidi, per i politici superficiali, per tutti gli ottimisti ad ogni costo. Poiché è un mezzo per ingannare, ecco che esso viene utilizzato al massimo del rendimento dai sicofanti al servizio dei comunisti.

La «coesistenza pacifica», del resto, non è stata inventata da Krusciov. Essa appare più volte nella logomachia sovietica, regolarmente strumentalizzata, come dimostra la sinusoide della politica sovietica che passa dalle posizioni di rigidità a quelle di finta arrendevolezza, secondo una tecnica che comunemente vien detta della «doccia scozzese», ma che più esattamente dovremmo chiamare del «condizionamento pavloviano».

Enunciò il concetto della coesistenza, sia pure limitandola al solo aspetto economico, Lenin per la prima volta nel 1920. Ripropose la «coesistenza pacifica» Stalin nel 1927 e nel 1936. La riutilizzò Malenkov, da luogotenente di Stalin, nel 1947 e nel 1949, e da supremo responsabile della politica sovietica, nel 1953. Ma il concetto era controbilanciato tra un periodo e l'altro da enunciazioni opposte e tutt'altro che «pacifiche», affermandosi l'inevitabilità della guerra...

Finalmente Krusciov la fece ufficialmente adottare nella dichiarazione degli 81 partiti comunisti radunati a Mosca nel 1960. A mio giudizio quel documento costituisce senz'altro l'ufficiale dichiarazione di guerra del mondo comunista al mondo libero, poiché vi si afferma in modo assolutamente esplicito che la «coesistenza pacifica è una forma della lotta di classe tra socialismo e capitalismo».

Un tanto per l'istrionismo dell'uomo, un tanto per l'imbecillità nostra, un tanto per il costante tradimento di cosiddetti «intellettuali», si è finito per snaturare la realtà e dare sostanza di tremenda potenza e di suprema legittimazione ad un enorme inganno.

Quando assistiamo alle manifestazioni di feroce guerriglia, di sapiente sabotaggio, di onnipresente spionaggio, di sfrenata propaganda di menzogne, di organizzazione della sovversione, d'infiltrazione nei gangli vitali dello Stato, di utilizzazione da parte dei partiti comunisti degli organismi sindacali a scopi frontisti, di rivoluzione persino della semantica, tutto questo noi dobbiamo digerire come «coesistenza pacifica»...

Né intendo riferirmi alla sola questione della difesa militare. Gli esperti di codesto problema concepiscono la difesa nelle tre dimensioni ormai acquisite: terra, mare, aria. Ma molto spesso si ignora da parte di molti esperti (e si vuol deliberatamente sottacerlo da parte di altri) che esiste ormai una «quarta dimensione»: quella psicologica-politica-sociale. E viceversa è proprio questa «quarta dimensione» che dobbiamo penetrare e comprendere, se vogliamo sopravvivere.

Quando s'impose la «terza dimensione», a seguito della conquista dell'aria, si ebbe una profonda rivoluzione nelle concezioni militari. Ora che la «quarta dimensione» surclassa tutte le altre (perché anche le posizioni militari più munite e solide possono venire aggirate e distrutte, dal di dentro e dal di sotto) i concetti tradizionali di una volta, le politiche nazionali miopi che ancora ispirano alcuni degli statisti del nostro mondo, i piani strategici parziali ed i mezzi tattici d'un tempo, tutto questo va profondamente riveduto, va rivoluzionato.

È curioso (e leggermente ironico) il dover constatare come, per esempio, l'Alleanza Atlantica sia stata creata sotto lo stimolo dell'ansietà provocata dal colpo di Praga, cioè di una vittoria comunista realizzata proprio e solo mediante la «quarta dimensione». Vero è che planava sulla Cecoslovacchia l'ombra dell'Armata Rossa, oggi, per gli altri Paesi, sostituita dalla minaccia dei megatoni sovietici; ma va rilevato che il colpo fu realizzato con gli armeggi di quello stesso Zorin che, con ovvia preoccupazione, abbiamo visto recentemente recarsi a Parigi; con l'apporto di quel Fierlinger che tradiva la socialdemocrazia cecoslovacca del cui partito era il capo; con l'applicazione di quei mezzi tattici, politici e psicologici che il Yan Kosak teorizzerà in seguito a beneficio dei partiti «fratelli». E di cosa si tratta in quelle teorizzazioni? Si tratta del modo come si possa conquistare il potere per le vie parlamentari, strappando continuamente concessioni a deboli uomini di governo ed ottenendo arrendevolezza dall'alto, suscitando pressione continua ed intransigente dal basso con l'utilizzazione delle masse. E questo metodo è il più comodo. Diceva Clausewitz che «il conquistatore ama sempre la pace e preferirebbe assai entrare in paesi altrui senza che gli oppongano resistenza». Lenin, attento studioso delle opere del Clausewitz, ha chiosato a margine del foglio del volume ch'egli leggeva: «Ha, ha! osservazione assai acuta!». Anche Hitler aveva la stessa aspirazione, giacché anch'egli era stato attento lettore del Clausewitz..

Qui si propone il grosso problema: come riuscire ad aprire gli occhi alla gente, come dare alle masse la sensazione dell'enorme inganno, della grande truffa? Il mondo non comunista mi dà troppo spesso l'impressione di esser colpito da emiplegia. Il lato militare è vitale, è sveglio; il lato politico è intorpidito. Abbiamo enormi arsenali con dell'ottimo acciaio, mentre lo spirito nostro è abulico e rassegnato. Ma come si può combattere, con degli spiriti abulici e rassegnati, il comunismo che non è tanto ideologia, od ideale di un «mondo nuovo», quanto essenzialmente azione e nuda scatenata

volontà di conquista del potere? Come portare all'attenzione ed alla coscienza dell'opinione pubblica, l'immagine della situazione obbiettiva? Come indicare la realtà dei fatti, con un'attività coerente, costante, martellante, documentazione e d'informazione?

La realtà odierna è che noi oggi, nello sviluppo di nuovi concetti e di rinnovamento degli antichi per costituire impedimento ad arditissimi sogni di conquista, dobbiamo far conto su una sola possibilità, naturalmente a condizione di continuare a mantenere un margine di superiorità: l'arma nucleare, il «deterrente» atomico, la capacità di rappresaglia termo-nucleare.

Si dice che questa pace inquieta e «fasulla» in quest'epoca in cui viviamo, sia garantita dall'«equilibrio del terrore». Espressione esatta in termini militari, inesatta da un punto di vista psicologico. Perché, da quest'ultimo punto di vista, per il mondo occidentale vi è piuttosto lo «squilibrio del terrore».

Il terrore agisce su di noi, del mondo libero, in virtù di quella paziente e sapiente opera di condizionamento dello spirito a mezzo della paura, che ha costituito un vero e proprio capolavoro dei comunisti e dei loro zelatori. Per contro questo terrore non agisce, non condiziona quel mondo chiuso e casermatico, quel mondo in cui ogni informazione è filtrata e distorta ad uso di una linea politica, quel mondo in cui è stata soppressa ogni possibilità di espressione, che è il mondo comunista.

Contro il nostro mondo la guerriglia fa già un po' la parte della spada di Cesare, perché potentemente coadiuvata dalla spada di Damocle. Mezzi modernissimi ed altamente sofisticati, in gamma infinita, ci propongono versioni attuali di antichissimi trucchi bellici. Torna all'ordine del giorno Ulisse con il suo cavallo di Troia: ne abbiamo ovunque, abbiamo una sterminata figliatura di «cavalli di Troia».

La lotta è ovunque: investe l'ambito delle politiche interne, si sforza di influenzare la politica estera, esaspera i contrasti sociali. L'attacco comunista dà appoggio agli isterismi nazionalistici, si adopera per l'intossicazione delle menti, mina la economia delle Nazioni, esercita il sabotaggio della produzione di ciascun Paese, utilizza con formidabile capacità di sfruttamento quegli strumenti politico-sindacali che sono, nei diversi Paesi, i rispettivi partiti comunisti e le organizzazioni parallele. È come se, in termini militari, assistessimo alla presenza attiva e combattiva, nel Paese attaccato, di grossi nuclei di paracadutisti telecomandati dal Kremlino.

Sono situazioni e sviluppi tattici, questi, che non sarebbero mai stati immaginabili alcune decine di anni or sono. Tutti questo ha luogo per

sospingere i popoli ad adottare il loro regime, il loro sistema. Questo, mentre le contraddizioni interne ed esterne di quel sistema (che tuttavia pretenderebbe di denunciare le contraddizioni interne ed esterne di quel sistema (che tuttavia pretenderebbe di denunciare le contraddizioni del nostro), la sua assoluta inefficienza in rapporto al benessere delle masse, ne dimostrano il clamoroso fallimento soprattutto in termini umani.

Un fallimento cui essi cercano di apportare un certo qual sollievo, ricorrendo a criteri e metodi del nostro sistema da essi avversato e condannato a morte! Infatti stanno «riscoprendo l'ombrello», ch  nulla di altro sono, in fondo, quelle teorie del Liberman e del Trapeznikov in cerca d'una disperata via d'uscita per un sistema che, anche dal punto di vista economico, ha dimostrato la sua negativit , dato che   riuscito a far coincidere le frontiere del mondo comunista con le frontiere della miseria.

Ma tutto questo sta anche ad indicare il pericolo mortale della nostra situazione, perch  essi non si rassegnano al fallimento, non intendono dichiararsi battuti senza aver prima tentato tutto il possibile, anche se catastrofico. Di fronte a tutto questo il nostro mondo si comporta in un modo per il quale non vi sono aggettivi sufficientemente qualificativi. Ora ci si d  un gran da fare per sollevarli dalle conseguenze economiche fallimentari del sistema.

Se si riflette che dal 1919 al 1939 il mondo occidentale ha fornito in crediti, in prodotti, in attrezzature, in macchinario, in interi impianti industriali un equivalente di nove miliardi di dollari di allora (corrispondenti a circa venticinque miliardi di dollari odierni, in termini di valori e di potere d'acquisto attuali) non si pu  negare che il mondo occidentale ha offerto al sistema un ben valido appoggio. Il quale era ispirato dal presupposto (piuttosto ipocrita, a dire il vero, giacch  spesso serviva a velare motivi utilitaristici nazionali, di gruppi industriali, di forni tori) che il comunista grasso si comporta con assai maggior bonomia che non il comunista magro e famelico...

Il che dimostra che non abbiamo capito niente del fenomeno della cospirazione comunista. Del resto, abbiamo potuto controllare «de visu» la fallacia di quel ragionamento nel corso di 40 anni. Ma tutto   completamente scordato, visto che si ritorna a riproporre (e con lo stesso balordo argomento) l'opportunit  di sviluppare al massimo i commerci di l  della «cortina di ferro» visto che, sotto la spinta energica proveniente dai pi  diversi ambienti, si insiste per allargare al massimo la concessione di crediti e le forniture di

merci, attrezzature, macchinari, interi complessi industriali, prodotti agricoli di cui sono deficitari.

I nostri Paesi fanno a gara ad aiutarli a nascondere il fallimento del sistema. Ma quando essi saranno riusciti a riprendere quota, quando li avremo potenziati (e ciò a prescindere dai pericoli che quel potenziamento moltiplicherà ai nostri danni) avremo offerto loro il modo di proclamare ai vecchi e nuovi proseliti, ai loro zelatori e corifei le mirabilia del loro sistema, a cantare il peana ai loro successi...

Certo che se volessimo tracciare il diagramma della stupidità umana, la curva salirebbe alle stelle!

Cosa dobbiamo fare, allora? Come far percepire la sostanza di un immane pericolo ai ceti politici, alle «élite» dell'opinione pubblica?

Come possiamo rendere coscienti le masse del mondo occidentale che, per esse pure, è questione di sopravvivenza?

Come rimediare ai guasti di una propaganda enorme e multiforme che riesce ad imputridire le anime, a corrompere gli spiriti, ad addormentare le coscienze, a corrodere la volontà e la saldezza morale; che fa appello, anche e soprattutto, agli aspetti più deteriori dell'animo umano e quegli aspetti riesce a potenziare ed esaltare al massimo?

Voi tutti vi rendete conto come la sottile opera d'intossicazione abbia fatto scempio, anche nel nostro Paese, dei valori morali e di costume, di concetti di fedeltà e di lealtà, dell'amor di patria, del santuario della famiglia, delle convinzioni religiose e di quelle ideali, della struttura dello Stato. I successi psicologici ottenuti dal comunismo sono veramente superlativi: i pesci rossi riescono ormai a guazzare indifferentemente nel sangue, nel fango e nell'acqua santa! Ma di tutti i successi psicologici quello che mi pare veramente straordinario, consiste nell'esser riuscito il comunismo ad indurre larghi strati del nostro mondo a sentirsi rosi da dubbi sui valori permanenti della nostra civiltà; a costringere scrittori, pensatori, educatori a strizzarsi le meningi alla ricerca di una «nuova ideologia» nostra da contrapporre alla loro! Ed altro successo psicologico immane del comunismo e che è necessario battere in breccia - consiste nell'esser riuscito a far accogliere da larghi strati umani il credo della sua invincibilità, una droga di cui coltiva la pianta in tutte le aiuole, con il contributo di un bel numero di giardinieri volontari anche se non ne siano militanti dichiarati.

Anche per questo va elevata accusa al nostro mondo per il grado di mollezza che dimostra, per la facilità a farsi sospingere dalla ventata di edonismo, per

l'incapacità di razionare, per la carenza - soprattutto - di saldezza morale e di spina dorsale.

Sono molti ad inebriarsi della dogmatica affermazione di esser comunisti, nella «corrente della storia». Della preistoria semmai, giacché basterebbe guardare a quanto è avvenuto nel Congo, nel Vietnam nella provincia confinaria dell' Angola, in Colombia, per parlar solo di fatti recenti! Ovunque essi siano passati e passino è piuttosto il ritorno dell'uomo delle caverne munito di mezzi tecnici formidabili e moderni, ma in fatto di comportamento umano nient'altro che uomo delle caverne.

E questo dobbiamo soprattutto alla «trahison des clercs»! Questo si deve al lavoro incessante di quegli elementi del mondo della cultura che essi sono riusciti a catturare, di quegli ambienti borghesi che si son dati a tutto spiano a lavorare a beneficio del mondo comunista. Servono loro gli intellettuali (tanto quegli autentici, quanto quelli che si affermano tali ma per i quali sarebbe opportuno chiudere quella qualifica tra virgolette) e se li trascinano dietro come il suonatore di Hamelin fece con topi e ratti. Intellettuali! Intellettuali? Vi chiedo. scusa ma debbo confessarvi che quando sento parlare di costoro la saliva in bocca mi si trasforma in sputo!

Quelli sono i veri servi sciocchi. Mentre ho rispetto per l'operaio ed il contadino che il comunismo ha fanatizzato, non ne ho nessuno per i signori intellettuali e borghesi che i comunisti considerano come i migliori alleati, anche perché li utilizzano quasi come elemento, magico: la magia del richiamo alla cultura sulla diffusa enorme ignoranza è il loro più bel colpo «pour épater les prolétaires». A questo scopo vengono sfruttati i cervelli sottosviluppati di professori, di artisti, di scrittori, di politicanti; per questo sfruttano quei giornalisti e commentatori che i comunisti sanno in molti modi condizionare e che sapientemente infiltrano in organi di stampa per fornire distorte informazioni e capziosi commenti ad un'opinione pubblica che finisce con l'aver le sole opinioni che essi le ammanniscono.

Si ripetono ogni giorno i casi di registi, di canterini, di teatranti, di scribacchiatori, di artisti figurativi o astrattisti che si abbandonano all'abbraccio del mondo comunista. Per tanti borghesi poi «fa fino» atteggiarsi a «progressisti», acquisire l'abito conformista di un preteso anti-conformismo, valorizzare ed appoggiare codesti elementi tanto con la propria presenza qualificante quanto soprattutto con le palanche sborsate.

Quando, per esempio, si sente fare tanto baccano per quella specie di rutto letterario dell'autore nazi-comunista (il cui nome per esser pronunciato esige

a sua volta un rutto) de «Il Vicario»; quando si vede accorrere a quello spettacolo tanta gente smaniosa di farsi notare in prima fila (anche se pinzochera per abito mentale e, nel proprio intimo, non crede ad un soldo di ciò che è scritto e recitato dal libello) viene un senso di profondo scoramento. E ritengo che si siano assai bene comportati spettatori belgi e francesi che, nauseati, per quell'esibizionismo di mondanità politica, hanno usato metodi persuasivi verso gli applauditori più esagitati.

Se ci riferiamo poi ai problemi dei mezzi di comunicazione di massa dobbiamo ancora constatare come siano stati minuziosamente infiltrati da elementi comunisti e simpatizzanti, questo più o meno, in tutti i paesi, ma il caso dell'Italia è differente a quello degli altri. Per esempio la televisione degli Stati Uniti offre un elevatissimo numero di canali, non è dello stato, porge notizie, basandosi essenzialmente sul concetto di fornire l'informazione. Da noi la cosa è del tutto diversa, perché la TV esercita un efficace lavoro di persuasione occulta con l'uso (e l'abuso) di immagini e di commenti faziosi e tendenziosi.

Milioni di spettatori recepiscono passivamente e acriticamente quanto i due canali della TV statale propinano loro, donde l'incalcolabile danno mentale e morale soprattutto per gli sprovveduti e gli incolti.

Ho constatato di persona, in un microcosmo fuori dei confini del nostro Paese, quale capacità snaturante e quale efficacia di persuasione occulta abbiano i programmi della TV italiana. Sono stato a contatto con maltesi che vivono nell'isola. Trentamila apparecchi riceventi costituiscono la grossa distrazione ma anche la grande jattura dei suoi 300.000 abitanti. Sino a pochissimo tempo addietro quegli apparecchi captavano solo i programmi della TV italiana. Non vi sto a raccontare per filo e per segno quali stupefacenti mutamenti d'opinione io vi abbia riscontrato e come questi dimostrassero che quei telespettatori avevano ingoiato e digerito tutto ciò che la TV aveva ammannito agli italiani. Sembrava, ascoltandoli, di seguire una registrazione condensata e ripetuta a rapidità vertiginosa di quanto di ingannevole, di capzioso, di tendenzioso era stato propinato lentamente per anni ai telespettatori italiani. E parlo dei soli argomenti che per i maltesi hanno aspetto estero, internazionale, non già di quelli attinenti alle loro beghe politiche, agli atteggiamenti polemici di certuni verso il loro presule, il quale si rende conto del sottile veleno che i mezzi italiani di comunicazione di massa riescono a provocare nel modo di pensare degli isolani, anche se in

tanta alluvione finisce con il potersi occupare di un solo settore per deprecare oscenità, volgarità, nudità «et similia».

Se lo Stato, permeato di senso di responsabilità circa l'abuso che si può fare dei «mass-media» forte nelle sue istituzioni democratiche (si può esser forti anche negli Stati democratici; anzi, è un dovere esser forti per impedire ai nemici della democrazia di servirsene per distruggerla) sorvegliasse oculatamente l'uso che vien fatto di quella TV – di cui detiene e intende conservare il monopolio – e promuovesse, in aggiunta a programmi di trattenimento, possibilmente educatori al buon gusto e non alla volgarità, trasmissioni che in forma gradevole ed interessante impartissero lezioni di educazione civica elementi di economia (ed il nostro popolo è tra i più digiuni delle cose elementari di economia), di storia patria e di altri paesi obiettivamente narrata, di cronaca contemporanea non distorta esso farebbe ampiamente e lodevolmente il dovere che incombe allo Stato, anzi contribuirebbe a colmare lacune passate e presenti della nostra Scuola. Infatti, non possiamo aspettare vent'anni (se pur fosse possibile cominciare subito sin dalla prima elementare ad innovare) per attendere i primi risultati di una Scuola più ordinata, più moderna, più consapevole della necessità di formare il carattere e l'educazione civica delle giovani generazioni,

Se questo lamentiamo e deprechiamo nei riguardi della Radio-TV gli è perché in essa (e del resto, non solo in quella italiana) numerosi sono i comunisti effettivi e di complemento, i para-comunisti per convenienza, i quali ben conoscendo l'efficacia di certe tecniche sul complesso gregario degli esseri umani, si preoccupano di fornire nei commenti quelle versioni, di dare agli avvenimenti quel certo accento, di sottacere o deformare quei fatti, che condurranno infine ad avere orientato, anzi violentato nello spirito, dai sette ai quindici milioni di telespettatori, ché tanti sono a seconda dei programmi.

La realtà è che noi dobbiamo preoccuparci più che mai degli enormi successi psicologici che i comunisti hanno saputo realizzare.

Un secondo Convegno dovrebbe esser promosso da questo Istituto, proprio per studiare i mezzi atti a demolire luoghi comuni e frasi fatte, a sradicare concetti prefabbricati e pregiudizi balordi.

Secondo quelli, per esempio, il mondo sovietico è anticolonialista, combatte per la liberazione dei popoli colonizzati. E pensare che da seicento anni, da quando venne costruito il Cremlino, la Moscovia altro non fece che conquistare colonie continentali ed aggregarsi popoli di diverse schiatte, nazioni che nulla hanno a che vedere con gli autentici russi che, oggi, sui 220

milioni di abitanti dell'impero sovietico sono in tutto un centinaio di milioni! Questo, mentre l'Occidente ha bellamente liquidato gli imperi coloniali ed in due decenni ha dato la indipendenza a 800 milioni!

Ed il pregiudizio radicato che i comunisti siano degli antimilitaristi, mentre è vero proprio il contrario perché essi sono dei militaristi nel senso meno nobile e deteriore, anche per via del loro mondo organizzato in maniera casermatica, Passando per «pacifisti», secondo l'opinione che son riusciti a radicare nella gente sprovvista di raziocinio, essi, i seminatori di zizzania, i maestri della guerriglia, i dogmatici dei megatoni, gli istruttori della guerra permanente delle numerosissime scuole e seminari quali quelli di Mosca, di Tashkent, di Praga e via dicendo, delle innumerevoli altre che son nell'impero comunista cinese e nella succursale comunista cubana.

Sono ritenuti «liberatori dell'uomo» essi che l'uomo hanno schiavizzato, privando i loro popoli e quelli soggiogati delle libertà individuali e collettive, della stessa dignità umana. Hanno fatto credere di aver creato, finalmente, la società senza classi, essi che ne hanno creato una a struttura piramidale in cui si mescola l'apporto faraonico, quello arcaico e quello delle tirannie totalitarie moderne! Sarà sì una società senza classi, ma perché è diventata una società di caste!

Con quali mezzi controbattere la loro incessante, devastatrice, menzognera propaganda? Come contro insidiare le loro strutture organizzative intente ad erodere l'intera struttura sociale? Come controllare quelle basi estere, che tali sono i partiti comunisti, che il bolscevismo ha installato in ogni Paese? Come neutralizzare l'attività dei «furieri» del sovietismo e del cino-comunismo così pericolosi per la solidità delle istituzioni democratiche? Come controllare l'operato di quegli elementi che si mimetizzano con tanta facilità e si impadroniscono anche degli organismi più anodini, utilizzandoli come organizzazioni parallele? Come evitare e come neutralizzare le infiltrazioni nei gangli vitali dello Stato, della società, a tutti i livelli, tanto più che non è possibile rendere loro la pariglia, facendo altrettanto nei Paesi ove essi detengono il potere?

Per nozioni acquisite, per esperienze vissute, potrei assicurarvi che non vi è alcun settore della vita e della società italiana in cui non siano riusciti ad infiltrarsi. E, per situazioni studiate, posso anche dirvi che, sia pure in diversa misura, anche in altri Paesi, quali gli Stati Uniti, la Francia, il Regno Unito, l'infiltrazione, particolarmente in specifici e delicati settori, è costantemente praticata dai comunisti.

Come impedire loro di disporre di mezzi enormi? Perché il partito comunista è un partito che ha una particolare reverenza per il denaro, non foss'altro perché è «l'argent qui fait la guerre» e ne ha bisogno insaziabile per portare avanti la grande cospirazione. Non si usa più ricorrere al saccheggio di un trasporto bancario di numerario alla maniera di Stalin. Oggi il commercio internazionale, lo sfruttamento della cooperazione, le «taglie» e le «tangenti» ottenute nei più svariati campi, i redditi dal potere esercitato negli enti locali, le iniziative imprenditoriali di vario genere (del resto bene dirette, correttamente amministrate e assai redditizie) consentono al Partito di accumulare il denaro di cui ha bisogno. Secondo un calcolo, elaborato di recente, per mantenere in piedi la loro struttura hanno necessità di una quindicina di miliardi all'anno.

Come neutralizzarli ed affrontarli, quando occorra, là dove sia questione di movimenti eversivi, di sabotaggio economico, di attentato alle istituzioni? Per il momento almeno, da noi non vi sono problemi di terrorismo, di liquidazione fisica, di rapimento come è accaduto altrove, per esempio, con l'assassinio di capi ucraini in esilio, con il rapimento di giuristi, etc. etc. Ma tutto può accadere ovunque!

E poi il problema della guerriglia? E quello dello spionaggio vastissimo e infinitiforme, nel campo militare e scientifico, in quello tecnologico ed industriale?

Sono questi i problemi che vanno affrontati in vista della denuncia scaturita da questo Convegno. Mi rendo conto che, a fronte di un'impresa eversiva di tale mole, di carattere internazionale, non è solamente sul piano interno che quei problemi vanno affrontati, ma altresì sul piano della più stretta collaborazione internazionale. Insomma è un problema da Stato Maggiore di «contro-guerra rivoluzionaria», da «Interpol politica» che si propone al mondo libero se vuole sopravvivere, se non vuole morire più per colpa della propria stupidità che per violenza e raffinatezza dell'assalto nemico.

Dobbiamo figgerci in capo che - si tratti dei Caraibi o, del Vietnam, di Berlino o di Cipro, dell'Africa Nera o della Malaysia - bersaglio costante ed unico dell'assalto spietato della «guerra permanente» condotta dal comunismo, è la nostra civiltà. Naturalmente non lo è solo laggiù - in quei lontani angoli del mondo che gente spicciola sono sconosciuti ed appaiono, erroneamente, come non incidenti sui problemi della loro vita quotidiana - lo è dovunque la minaccia comunista agisca e perciò anche, e soprattutto, in ciascuno dei Paesi del mondo libero.

* **Ivan Matteo Lombardo** (Milano 1902 - Roma 1980). Dirigente di azienda, fu tra i ricostitutori (1942) del Partito socialista ma in posizione fortemente anticomunista. Svolse anche una notevole attività clandestina. Sottosegretario all'Industria e Commercio nel gabinetto Parri e nel primo gabinetto De Gasperi, al congresso di [Firenze](#) (1946) viene eletto segretario del Partito socialista di unità proletaria. Deputato alla Costituente, nel 1947 si stacca dal partito per dare vita al movimento di Unità socialista, confluito poi nel PSLI, quindi nel PSDI. Ministro per l'Industria e Commercio (1948-49) e ministro del Commercio estero (1950-51), presidente della Triennale di Milano (1949-61). Molto legato agli americani, secondo lo storico Agostino Giovagnoli, "L'esclusione dei comunisti dal governo venne decisa da De Gasperi (...) in seguito ad una vicenda che ebbe in Ivan Matteo Lombardo il suo protagonista. Proprio le informazioni di Lombardo dagli Stati Uniti, infatti, ebbero un peso rilevante nell'orientare De Gasperi verso la decisione di allontanare i comunisti dal governo". Dopo la prima legislatura non venne più rieletto.